



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Ragnar Jónasson

I giorni del vulcano

Libro dell'anno
per i lettori del *Guardian*



Marsilio FARFALLE

giallosvezia

Ragnar Jónasson

I giorni del vulcano

(Blackout)

traduzione di Silvia Cosimini

A mio padre e mia madre

L'autore ringrazia gli abitanti di Siglufjörður, della regione settentrionale e di Landeyjar per aver fornito la cornice e l'ambientazione al romanzo, ma tiene a sottolineare che l'opera è totalmente frutto di fantasia e nessuno dei personaggi è stato costruito su persone realmente esistite.

Un ringraziamento particolare per l'aiuto nei relativi ambiti specialistici va all'ispettore capo della polizia Eiríkur Rafn Rafnsson, al procuratore Hulda María Stefánsdóttir e ai medici Helgi Ellert Jóhannsson e Jón Gunnlaugur Jónasson.

Ogni eventuale errore nella versione finale è esclusiva responsabilità dell'autore.

La citazione di Jón Guðmundsson l'Erudito (1574-1658) a pag. 7 è tratta da *Fjölmóður – ævidrápa Jóns lærða Guðmundssonar* (“Fjölmóður – poema biografico di Jón Guðmundsson l'Erudito”), uscito nel 1916 con introduzione e note di Páll Eggert Ólason.

*Lasciate che scorra
il buio più nero della notte
come scorrono gli eventi
a ciascuno destinati,
tirare avanti nel silenzio
di grevi amarezze
è il dono di Dio
di cui è testimone.*

Jón Guðmundsson l'Erudito

Prima parte

Un giorno d'estate

How do you like Iceland?

Ecco, di sicuro non era venuto in Islanda per *quel* tipo di esperienza.

Era una bella mattina di giugno e la giornata era iniziata nel migliore dei modi. A dire il vero, in quel periodo dell'anno non c'era una gran differenza tra mattina e sera, perché faceva chiaro per ventiquattr'ore. Era da tempo che Evan Fein desiderava visitare quel paese agli estremi del mondo abitato.

Era di Edimburgo, dove frequentava un corso universitario in storia dell'arte. Visitava l'Islanda per la prima volta. Come se non fosse bastata la crisi finanziaria, le forze della natura si erano messe d'impegno per offrire agli islandesi due eruzioni vulcaniche in rapida successione. Per il momento l'attività eruttiva sembrava cessata; Evan si era perso lo spettacolo per un soffio. Si trovava in Islanda già da qualche giorno, era partito visitando Reykjavík e le destinazioni turistiche dei dintorni e poi aveva noleggiato un'automobile per raggiungere il nord. Dopo una notte in campeggio a Blönduós si era messo al volante di primo mattino, diretto verso lo Skagafjörður. In macchina gli faceva compagnia un cd con vecchie canzonette islandesi che aveva acquistato senza capire una sola parola dei testi, ma la musica gli piaceva e poi andava fiero di essere un turista *nerd*, cercava di immergersi completamente nella cultura dei paesi che visitava. Percorse la strada del Þverárfjall e ne uscì prima di raggiungere Sauðárkrókur perché voleva fermarsi a Grettislaug, la famosa pozza d'acqua calda delimitata da un muretto di pietre, che doveva trovarsi da qualche parte nelle vicinanze, nei pressi della costa.

Procedeva con una lentezza esasperante – certo, in effetti era una perdita di tempo andare a cercare quella pozza, ma gli piaceva l'idea di potersi rilassare per qualche momento nell'acqua bollente godendosi la quiete del mattino e la bellezza della natura circostante. Guidava a passo d'uomo, per evitare gli agnelli che saltellando uno di seguito all'altro invadevano la carreggiata, tagliandogli la strada; o meglio, forse era lui che tagliava la strada a loro. Sembrava che la pozza non volesse farsi trovare ed Evan cominciò a temere di aver superato la curva. Rallentava sempre di più ogni volta che si avvicinava alla strada d'accesso di qualche fattoria, cercando di capire se il sentiero per la pozza si nascondeva lì da qualche parte. Che fosse andato troppo oltre? A un certo punto notò una bella casa, che a guardare meglio si rivelò ancora in costruzione. Si ergeva non lontano alla strada e davanti era parcheggiato un piccolo furgone grigio.

Il conducente del furgone, o forse il padrone di casa, sembrava disteso immobile poco lontano

dall'edificio. Sconcertato, Evan fermò l'auto in mezzo alla strada e si avvicinò a passo sostenuto. Le casse metalliche della vettura continuavano a trasmettere la musica pop del cd, che risultava quasi irrealistica vista la situazione.

L'uomo era morto. O per lo meno, a prima vista Evan dedusse che era un uomo, a giudicare dalla corporatura e dai capelli corti. Era escluso poterlo riconoscere dai tratti del volto, che era coperto di sangue; un'orbita priva dell'occhio era una ferita aperta.

Evan ebbe un conato di vomito. Rimase quasi pietrificato a fissare il cadavere, poi si voltò di scatto per controllare che l'eventuale aggressore non fosse ancora alle sue spalle. Non c'era nessuno; era da solo accanto al cadavere. Di fianco vide un'asse di legno imbrattata di sangue che sembrava essere stata utilizzata come arma. Vedendola sentì di nuovo lo stomaco contrarsi, ma cercò di contenere i mille pensieri che gli si affastellavano in testa, inspirò profondamente e si riprese. Si sedette sul prato davanti alla casa, rimpiangendo di non aver scelto una destinazione diversa per le sue vacanze estive.

Ísrún si svegliò al ronzio di una mosca che si era introdotta dalla finestra aperta e guardò la sveglia – merda. Avrebbe potuto dormire di più, visto che il suo turno al telegiornale non iniziava prima delle nove e mezzo. Sarebbe stata una giornata tranquilla: l'eruzione sembrava essersi placata, almeno temporaneamente, e la città non forniva grandi spunti per un articolo, adesso che era arrivata l'estate; a meno che non volesse scrivere della stagione dei cetrioli appena iniziata. L'unico incarico che al momento poteva avere una certa urgenza era redigere un servizio divertente e poco impegnativo sul festival d'inizio estate a cui aveva partecipato il giorno prima, insieme a un cameraman. Un titolo del tipo "Atmosfera estiva", tanto per chiudere il notiziario serale su una nota allegra. L'avrebbero mandato in onda in chiusura, senza dubbio, se non il giorno dopo; notizie di quel genere finivano sempre in fondo al notiziario, se non saltavano addirittura non appena c'era da riferire qualche fatto più corposo. Lavorava alla redazione del telegiornale da dieci anni, anche se con qualche interruzione. Aveva iniziato subito dopo la maturità con una sostituzione temporanea, ma anche dopo essersi iscritta a psicologia aveva continuato a collaborare con lo stesso studio televisivo. Dopo la laurea aveva trovato un impiego in ospedale, ma le era mancato troppo il brivido che le dava il giornalismo, così dopo un anno era tornata in redazione. Poi era andata in Danimarca per frequentare un master in psicologia e aveva provato a impiegarsi di nuovo nel settore, stavolta nel nord ad Akureyri, ma dopo un anno e mezzo si era licenziata dall'ospedale e si era trasferita a Reykjavík in pianta stabile, chiedendo di poter tornare al suo vecchio lavoro al telegiornale. Molti dei suoi colleghi di un tempo se n'erano andati, sostituiti da nuovi volti, ma qualcuno c'era ancora. Dieci anni prima, subito dopo il diploma delle superiori, si era presentata alla redazione senza aspettarsi davvero di ottenere il posto. Aveva sostenuto il famigerato esame di idoneità professionale, le avevano fatto leggere un servizio al microfono e in studio davanti alla telecamera. Aveva atteso e sperato, convinta che la cicatrice della bruciatura che le segnava volto le avrebbe precluso ogni possibilità di apparire sugli schermi televisivi. Lo sfregio risaliva all'infanzia, se l'era procurato quando aveva pochi mesi e una sua anziana zia le aveva rovesciato addosso del caffè bollente. Aveva una guancia del tutto sfigurata, e anche se negli anni aveva imparato a nasconderla con il trucco nessuno sarebbe riuscito a non accorgersene. Forse la cicatrice era proprio il motivo per cui era stata tanto determinata a farsi assumere come giornalista televisiva; per dimostrare al mondo – o per lo meno, ai telespettatori islandesi – che non aveva nessuna intenzione di considerarla un ostacolo.

Drizzò la schiena, si stiracchiò. Guardò fuori dalla finestra, osservò il condominio sull'altro lato della strada e i grandi alberi del giardino comune. Abitava da sola ed erano due anni che non aveva un compagno. Non era mai stata single così a lungo, aveva sempre avuto qualcuno accanto; il suo rapporto più duraturo si era concluso dopo cinque anni quando era andata a studiare in Danimarca. Il suo fidanzato non aveva voluto trasferirsi con lei né aspettare il suo ritorno. Be', tanto peggio per lui.

Trovava molto più gratificante lavorare in televisione che praticare la professione di psicologa. Con gli anni il suo interesse per gli studi intrapresi era sfumato, ma aveva deciso comunque di portare a termine il master per pura e semplice testardaggine. A dire il vero, però, la sua formazione le era molto utile nel giornalismo. L'incarico allo studio televisivo le dava l'opportunità di vivere ogni giorno esperienze nuove, parlare con persone interessanti, e di tanto in tanto di trovare perfino un buon scoop. Quelle erano le giornate migliori. L'unica cosa che non apprezzava del suo lavoro erano le scadenze costanti: anche se in un certo senso lo stress creava dipendenza, la prassi lavorativa rendeva difficile a un reporter potersi dedicare al giornalismo d'inchiesta. I turni con poco personale, la pressione per consegnare i servizi a fine giornata, tutto contribuiva a far sì che dedicarsi completamente a seguire un caso per lungo tempo fosse un lusso raro.

La mosca ronzava ancora in camera e Ísrún cercò di chiudere gli occhi. Ma perché quella maledetta mosca non se n'era rimasta fuori, così avrebbe potuto dormire?

Alla fine decise di alzarsi. Visto che ormai era sveglia, tanto valeva sfruttare il tempo che aveva prima di presentarsi al lavoro. Qualche minuto dopo aveva già indossato la tuta ed era sul marciapiede davanti alla casa. Doveva imporsi di essere più costante nel fare del movimento. Inspirò a pieni polmoni l'aria del mattino ma non vi sentì la solita freschezza corroborante, anzi, ebbe proprio la sensazione che fosse appestata dalla cenere dell'Eyjafjallajökull rimasta sospesa nell'atmosfera dopo l'eruzione che aveva paralizzato i collegamenti aerei di tutto il continente. Non era strano che la mosca avesse cercato rifugio all'interno della casa. L'eruzione si era ormai esaurita e anche se il vulcano si ergeva a una certa distanza da Reykjavík, il vento degli ultimi giorni aveva spinto la cenere verso la capitale tanto che in certi momenti era sconsigliabile uscire di casa, soprattutto a chi era più sensibile. Inoltre aleggiava il timore diffuso che l'attività vulcanica potesse innescare un'eruzione ancora più devastante, quella del Katla.

Ísrún abitava in un condominio di Hagatorg, nei pressi dell'università, in un piccolo appartamento di due stanze. Ogni volta che aveva un po' di tempo andava volentieri a correre lungo la litoranea Ægisíða, per cui anche stavolta decise di non farsi scoraggiare nemmeno

dall'inquinamento. Corse pensando alla giornata che aveva davanti, che sarebbe stata sicuramente tranquilla e monotona.

Il suo vecchio macchinino rosso la recapitò poi in orario sul posto di lavoro. L'automobile, per anni di proprietà dei suoi genitori, le era stata regalata dal padre per il suo ventesimo compleanno ed era ormai a tutti gli effetti un'auto storica, benché assolvesse ancora adeguatamente le sue funzioni. Non trovò molto traffico per strada; era uno dei vantaggi di non doversi presentare in redazione prima delle nove e mezzo. Purtroppo però significava anche che la serata era praticamente esaurita quando Ísrún rientrava a casa dopo il notiziario serale e la consueta riunione in coda al programma. Era addirittura preferibile doversi occupare dell'ultima edizione, almeno così si liberava molto tardi e in compenso aveva la mattina successiva libera, cosa che le risultava molto utile.

Cazzo, aveva dimenticato che Ívar sarebbe stato il caporedattore di turno quel giorno e il giorno successivo. C'era parecchia tensione negativa tra di loro; o perlomeno, lei la viveva così. Ívar era stato assunto in redazione due anni prima, mentre lei cercava ancora di costruirsi una carriera in psicologia dopo la laurea magistrale. Un pesce grosso – era l'opinione che aveva di se stesso, ne era sicura – sottratto alla concorrenza. Lui la considerava ancora una novellina, nonostante avesse alle spalle ben più anni di esperienza al telegiornale di quanti ne avesse lui. Ívar sembrava incapace di fidarsi di Ísrún quando c'erano in ballo questioni importanti, e lei non aveva la forza di battere i pugni sul tavolo e reagire come avrebbe dovuto. Forse qualche anno prima se la sarebbe sentita, ma adesso non più.

Si accomodò nella saletta per le riunioni. Ívar era seduto all'estremità opposta, con il taccuino da cui non si allontanava mai e dei fogli di carta, comunicati stampa che sarebbero finiti nelle mani di un giornalista oppure nel cestino della carta straccia.

«Ísrún, che ne hai fatto del materiale sulla festa estiva?»

Non è che distingueva una punta di sarcasmo nel tono di voce? Come se gli argomenti più insulsi toccassero sempre a lei? Oppure i suoi erano sospetti infondati?

«No, ho in agenda di farlo oggi. Sarà pronto per stasera. Due minuti?»

«Bah, fai un minuto e mezzo. Al massimo.»

Una volta che tutti i colleghi si furono sistemati intorno al tavolo la riunione mattutina ebbe formalmente inizio. Si prospettava una nuova giornata di informazioni.

«Avete sentito che aria appestata, questa mattina?» chiese Kormákur appoggiandosi all'indietro sulla sedia e masticando l'estremità della matita. Di solito lo chiamavano tutti Kommi, solo perché sapevano quanto trovasse insopportabile quel soprannome.

«Sì, è la polvere dell'eruzione portata dal vento, il materiale fuoriuscito è rimasto in

sospensione, mi pare di aver capito» disse Ívar.

«E io che credevo che il vulcano avesse smesso di fare le bizzes» disse Kormákur. «Magari ci possiamo ricavare un altro servizio!» sogghignò.

«Ísrún, hai voglia di verificare? Fanne una notizia ambientale. Tipo, sai, “l’eruzione inverte la marcia e raggiunge Reykjavík”, roba del genere.» Ívar sorrise. Un sorriso arrogante, o così le sembrò.

«E adesso concentriamoci sulle cose più importanti» fece poi.

Ecco, appunto – gli rivolse uno sguardo seccato.

«Ho saputo che questa mattina è stato trovato un cadavere a nord, poco fuori Sauðárkrókur, davanti a un cantiere. Ancora niente di confermato. Kommi, ci puoi lavorare tu? Sarà la nostra notizia di punta questa sera, ovviamente, sempre che il vulcano non ricominci a eruttare.»

Kormákur annuì. «Mi ci metto subito.»

Quindi dopo tutto non sarebbe stato un giorno tanto banale. Tranne che per lei, ovviamente.

Sembrava davvero incredibile che Ari Þór Arason avesse resistito così a lungo alla centrale di Siglufjörður. Erano passati quasi due anni da quando si era trasferito nel nord, subito dopo il diploma alla scuola di polizia, una volta mollato il corso di teologia all'università. Il primo inverno lassù era stata una sofferenza, gli era sembrato di soffocare sotto il peso di tutta quella neve. Ma poi era arrivata l'estate, calda, luminosa, ed era riuscito a tirare avanti per un altro inverno. Trovava ancora opprimenti quell'isolamento e quel buio, ma ci si abitua a tutto, e comunque era sempre un bel sollievo rivedere il sole che spuntava sopra i monti. Erano i primi di giugno, avevano già avuto alcuni giorni tiepidi ma l'estate era ancora indietro rispetto alla regione meridionale, come sempre in quelle zone a nord.

Tómas, il capo della polizia di Siglufjörður, gli aveva telefonato quella mattina chiedendogli di presentarsi prima del previsto; il suo turno doveva iniziare a mezzogiorno ma Ari Þór era uscito di casa già alle nove. Tómas era stato piuttosto laconico al telefono, ma dal tono di voce gli era sembrato preoccupato. A dire il vero era sempre scontroso in quei giorni; sua moglie aveva deciso di trasferirsi a sud per ricominciare a studiare e lui l'aveva presa parecchio male. Nessuno, a parte forse lo stesso Tómas, si aspettava di vederla tornare a Siglufjörður una volta conclusi gli studi. I due stavano ancora insieme, almeno formalmente, il che era più di quanto si potesse dire di Ari Þór e della sua ex fidanzata, Kristín. Il loro rapporto si era esaurito, nonostante Ari Þór non avesse affatto perso le speranze di poter alitare nuova vita in una scintilla ormai spenta da tempo. Avevano cominciato a uscire insieme più di quattro anni prima, quando lui era uno studente di teologia e lei frequentava medicina. Era stato amore a prima vista e lei l'aveva aiutato a uscire dal guscio, per così dire: Ari Þór aveva perso entrambi i genitori da bambino, era cresciuto con la nonna e aveva dovuto imparare presto a cavarsela da solo in qualsiasi cosa. Con Kristín aveva trovato tutto l'affetto e le sicurezze che tanto desiderava. Ma da quando aveva deciso di trasferirsi a Siglufjörður tutto era andato a rotoli: in un primo momento lei non aveva accettato il suo trasferimento ed era rimasta a Reykjavík senza andare a trovarlo nemmeno per Natale; lui a sua volta si era offeso per la reazione di Kristín e a poco a poco si erano sentiti sempre più di rado, finché lui non aveva fatto un passo falso. Uglá, una ragazza dei fiordi occidentali che insegnava pianoforte a Siglufjörður, si era conquistata la sua simpatia, più o meno come aveva fatto Kristín anni prima, e gli aveva offerto un senso di sicurezza nel freddo e nella solitudine di Siglufjörður. Era cominciato tutto con un bacio e di lì a poco erano finiti in camera da letto, dove a dire il vero non era successo niente, ma era un dettaglio insignificante,

perché era stato infedele a Kristín e non riusciva a convincersi del contrario. Aveva lasciato che per un attimo la neve e il buio gli ottenebrassero la vista, aveva creduto di essersi innamorato. Adesso invece sapeva che aveva amato soltanto una donna, Kristín e l'amava ancora.

In preda a una falsa passione d'amore aveva telefonato a Kristín per troncane il loro rapporto e dirle che lì a Siglufjörður aveva cominciato a uscire con un'altra. La conversazione telefonica non si era protratta oltre: aveva sentito un gran fracasso e aveva immaginato che avesse sbattuto il cellulare per terra. Soltanto tempo dopo aveva appreso che Kristín aveva rinunciato a un lavoro estivo e a un tirocinio a Reykjavík per trasferirsi ad Akureyri e stare al suo fianco. *Maledizione – come aveva potuto essere tanto stupido?*

Il “rapporto” con la ragazza di Siglufjörður si era interrotto bruscamente quando le aveva rivelato che durante tutto il periodo in cui si erano frequentati lui aveva ancora una fidanzata a Reykjavík. Se Ugly avesse avuto un cellulare in mano l'avrebbe sicuramente sbattuto anche lei, ma in faccia ad Ari Þór. Le lezioni di pianoforte si erano interrotte all'istante.

Kristín gli mancava. Aveva cercato di chiamarla varie volte durante l'estate, dopo la rottura; le aveva mandato anche svariate email ma lei non gli aveva mai risposto. Ormai erano passati alcuni mesi dall'ultima volta che aveva provato a contattarla, ma sapeva che si era trasferita ad Akureyri, dove aveva concluso l'ultimo anno del tirocinio. E un loro comune amico gli aveva riferito che aveva ottenuto un posto all'ospedale di Akureyri: era un tormento saperla così vicina, eppure così lontana.

Dopo quant'era successo con Kristín, Ari Þór si era dedicato solo al lavoro, impegnandosi come non aveva mai fatto prima. Ormai non gli rimaneva molto altro, nella vita.

Pensò di comprare qualcosa di sano da mangiare per colazione prima di andare in centrale.

Tómas l'aveva buttato giù dal letto senza dargli il tempo di sedersi a tavola a casa e lui non poteva lavorare a stomaco vuoto.

In città c'erano più turisti del solito. Nelle prime ore del mattino una piccola nave da crociera aveva attraccato al porto e le strade fremevano di vita, piene di turisti che scattavano una foto dopo l'altra e di studenti impiegati dal comune nella manutenzione delle aree verdi, armati di rastrelli e altri attrezzi da giardino. Dalla panetteria proveniva un aroma di cannella e cacao: avevano appena sfornato le *hnútar*, le famose girelle di Siglufjörður che, Ari Þór doveva ammetterlo, non temevano confronti con quelle di Reykjavík, ben più banali. Una vera tentazione, ma non sarebbe stata certo una colazione sostanziosa. Sbirciando nella vetrina vide che la panetteria era stipata di viaggiatori che avevano avuto la sua stessa idea, così rimandò le girelle fragranti a un altro momento e si fermò nella piccola pescheria in

Ráðhústorg per acquistare del pesce secco. Non era sua abitudine mangiare pesce secco di primo mattino, ma senza dubbio era una scelta salutista.

«Pesce gatto, come al solito?» chiese il pescivendolo.

«Sì, grazie.»

«Ecco qua, reverendo.»

Accigliato, Ari Þór pagò il suo cartoccio di pesce secco e se ne andò con un saluto brusco. In città c'era sempre qualcuno che lo apostrofava con quel soprannome, affibbiatogli appena si era sparsa la voce che aveva frequentato la facoltà di teologia. Non ci aveva ancora fatto l'abitudine.

Non appena Ari Þór si sedette al tavolo nell'angolo del caffè alla centrale per gustarsi la sua colazione tardiva, Tómas si sentì investire dal tanfo di pesce secco.

«Noo, ancora quello schifo, ma non ti annoia mai?»

«E io che credevo di essere il topo di città di tutta la compagnia», rispose Ari Þór continuando a mangiare come se niente fosse.

«Abbiamo delle novità. Sta arrivando anche Hlynur, sarà lui di turno, oggi» fece l'ispettore. Tómas era cambiato molto da quando sua moglie si era trasferita al sud e sembrava invecchiato di quasi dieci anni. Aveva perso tutta la sua giovialità e gli si erano diradati i capelli, che tra l'altro non erano mai stati folti.

Non c'era alcun dubbio che Tómas si sentisse solo. Ari Þór era venuto a sapere che anche il figlio minore se n'era andato, aveva preso una stanza nella residenza studentesca del liceo di Akureyri e oltretutto aveva ottenuto un impiego estivo dal comune, così aveva affittato un appartamento insieme a due suoi compagni di scuola. Ogni tanto nel fine settimana andava a trovare il padre, ma niente di più, così Tómas era spesso solo a casa a Siglufjörður.

«È stato trovato un cadavere» disse Tómas quando Ari Þór si fu accomodato.

«Un cadavere?»

«Sì, sulla Reykjaströnd, nello Skagafjörður, davanti a una casa estiva ancora in costruzione, non lontano dalla pozza di Grettir.»

«E come mai la cosa ci riguarda?» sbottò Ari Þór, che però si pentì subito di essere stato tanto scortese. Era piuttosto stanco, era stato di turno in centrale la sera prima e gli avrebbe fatto piacere poter dormire fino a tardi.

«È stato un giovane scozzese a trovare il corpo. Stava andando alla pozza calda e passando in macchina l'ha visto», spiegò Tómas senza lasciarsi interrompere. «Non è una bella situazione, mi hanno mandato alcune foto della scena.»

«Omicidio?»

«Nessun dubbio, **maestro**. Un omicidio brutale, perché il poveraccio era quasi irriconoscibile; è stato colpito in faccia con un'asse di legno e oltretutto sembra che all'estremità ci fosse un chiodo che gli si è infilato in un occhio. Ci hanno chiesto di dare una mano con le indagini. La vittima risiedeva in città.» Dal modo in cui l'aveva detto era sottinteso che non fosse originario di Siglufjörður.

«Un forestiero?» chiese Ari Þór.

«Sì, esatto. Elías Freysson. Non l'ho mai incontrato, non che mi ricordi. Un appaltatore, lavorava al nuovo tunnel dell'Héðinsfjörður. Ho detto che avremmo cercato di raccogliere tutte le informazioni possibili sulla vittima. Voglio che te ne occupi tu.» Il tono di voce era fermo, risoluto. «Ovviamente ti affiancherò, ma è venuto il momento di darti più responsabilità.»

Ari Þór annuì. La cosa gli piaceva. Si tirò subito su di morale e la stanchezza scomparve all'istante. Gli passò per la testa, e non per la prima volta, che Tómas valutasse l'eventualità di trasferirsi al sud da sua moglie e che volesse lasciare la centrale in mani sicure.

«Hai detto che Hlynur sarebbe stato di turno, oggi. Ho capito male, o non sarà coinvolto nelle indagini su questo caso?»

«Esatto, **maestro**» disse Tómas.

Ari Þór tirò un sospiro di sollievo sperando che il suo compiacimento non fosse troppo evidente. Non riusciva a tollerare l'idea di lavorare con Hlynur. Non si trovava affatto bene con lui e oltretutto Hlynur era praticamente fuori uso da mesi, negli ultimi tempi, qualsiasi ne fosse il motivo. Si presentava al lavoro mezzo addormentato, come se non avesse dormito bene, ed era sempre più distratto.

«Bene, d'accordo, mi metto subito all'opera» disse Ari Þór. «Sai chi fosse il capo di Elías agli scavi del tunnel?»

«So che l'ingegnere che dirige i lavori è Hákon. Hákon Halldórsson.» E dopo un attimo aggiunse: «È di Siglufjörður». E a giudicare dal tono di voce, era un'informazione di importanza fondamentale.

Quando Hlynur Ísaksson si presentò al lavoro alla centrale di polizia di Siglufjörður vide Ari Þór e Tómas chiacchierare amabilmente ed ebbe subito la sensazione che stessero condividendo un segreto di cui non volevano metterlo al corrente. In un certo senso era proprio così.

«Io e Ari Þór saremo impegnati tutto il giorno, dobbiamo sentire un paio di persone» disse Tómas con noncuranza. «Un tale è stato trovato morto poco distante da Sauðarkrókur, aveva dei legami con Siglufjörður.»

Hlynur annuì, cercando di mostrarsi disinteressato.

«Resti tu di turno, oggi, qui in centrale?» chiese Tómas quasi senza aspettarsi una risposta, poi aggiunse: «Più tardi devi andare alle elementari al posto mio, oggi è l'ultimo giorno di scuola e ci hanno chiesto di consegnare i premi. Pensavo di andare, ma dubito di riuscire a farcela.»

Hlynur sentì il cuore battergli più forte e la fronte imperlarsi di un sudore freddo. Quella era una cosa che non era assolutamente in grado di fare.

«Non può pensarci Ari Þór?» borbottò.

«Come, che vuoi dire? Ari Þór deve venire con me per questo incarico, come ti ho appena detto» replicò Tómas asciutto.

Hlynur voleva rispondere ma non riuscì ad articolare nemmeno una frase. Infine si sforzò di dire: «Io, be', io non sono bravo in queste cose. Sarebbe meglio lasciar perdere e basta.»

«Non lasciamo perdere un bel niente. Porca miseria. Ci vai e basta, chiusa la questione.» E uscì a grandi falcate.

Hlynur abbassò la testa in silenzio, guardandosi i palmi delle mani.

L'unica cosa che voleva era tornare a casa, infilarsi sotto le coperte e riposare. Lavorava con Tómas alla centrale di Siglufjörður da sei anni, quindi aveva molto più anzianità di Ari Þór in polizia, eppure negli ultimi mesi aveva la sensazione che la bilancia pendesse in suo sfavore. Per qualche motivo Tómas sembrava fidarsi più di Ari Þór che di lui. Hlynur covava vendetta nei confronti del collega, per niente soddisfatto della piega che stava prendendo la cosa. In effetti doveva ammettere che Ari Þór si era dato parecchio da fare, nell'ultimo periodo, e sembrava estremamente competente, anche se i casi che finivano sulla loro scrivania erano in genere piuttosto monotoni e non fornivano occasioni per fare sfoggio di bravura.

Invece Hlynur non era stato capace di grandi iniziative negli ultimi mesi, ovvero da quando aveva cominciato a ricevere quelle maledette email. Cazzo.

«Stai perdendo la concentrazione» gli aveva detto Tómas poco dopo capodanno, un giorno in cui erano entrambi di turno e stavano facendo una pausa nell'angolo del caffè alla centrale. Hlynur sapeva per esperienza che a volte Tómas se ne usciva con qualche commento schietto e senza preamboli, ma quella volta era stato colto del tutto alla sprovvista ed era rimasto sbigottito. Fino a qualche momento prima avevano parlato del più e del meno. Era una giornata particolarmente fredda, con nubi basse e un vento gelido dal mare, e lo stesso si poteva dire dell'angolo del caffè della centrale che non era tanto più allegro. Nell'acquaio erano rimaste alcune tazze sporche che nessuno aveva trovato il tempo di lavare e accanto alla macchina per il caffè c'erano due pacchetti di biscotti al cioccolato, aperti. Sul tavolo troneggiava un vecchio calendario regalato da chissà quale banca durante il boom economico e che nessuno aveva avuto il coraggio di buttare, come un cimelio di tempi passati. Hlynur aveva fissato Tómas e gli aveva chiesto: «Perdere la concentrazione? Che vuoi dire?» ma ne era perfettamente conscio anche lui.

«Stai perdendo interesse nel lavoro? A volte sei così distante, distratto – e non sei più scrupoloso come prima» gli aveva detto Tómas, con una sincerità quasi eccessiva.

«Cercherò di darmi una mossa» aveva borbottato Hlynur.

«C'è qualcosa che non va?»

«No» aveva risposto, sperando che Tómas non capisse che mentiva. Con suo grande sollievo aveva lasciato perdere, ma non doveva illudersi, perché il capo la sapeva lunga.

Era ovvio che Hlynur stava perdendo la concentrazione.

Era passato poco più di un anno da quando aveva ricevuto la prima email, come un fulmine a ciel sereno. Gli erano venuti i brividi e si era reso immediatamente conto di essere arrivato al capolinea. Si era seduto sul letto con il suo computer portatile. Abitava in un appartamento costruito di recente, perché le vecchie case con le assi che scricchiolavano a ogni passo non facevano per lui. Si trovava discretamente bene, anche se le pareti erano per lo più spoglie e l'arredamento ridotto al minimo. Era più spazioso del necessario, tant'è che una delle stanze la utilizzava ancora come rimessa per le cose che aveva portato con sé dal sud quando aveva deciso di accettare il posto a Siglufjörður. Alcune casse di libri che non sfogliava mai, dei dvd che non guardava da secoli e degli indumenti che non metteva più.

Era cresciuto a Kópavogur con sua madre, il più giovane di tre fratelli. Sua mamma lavorava tutto il santo giorno, la mattina in ufficio al comune di Kópavogur e la sera svolgeva vari lavoretti occasionali, anche come donna delle pulizie. La vedeva di rado e di solito era stanca morta quando finalmente si sedeva a tavola per cena con i suoi tre figli, in un appartamento di un grande condominio. Mangiavano pesce ogni lunedì, Hlynur lo ricordava bene, e comunque

sempre piatti cucinati in casa, perché non avevano soldi da spendere in fast food. Raramente erano in grado di concedersi qualche lusso.

Il padre di Hlynur se l'era svignata, abbandonando la madre dei suoi figli poco dopo la sua nascita. In seguito Hlynur aveva scoperto che suo padre aveva sempre avuto un debole per la bottiglia ed era sparito spesso per periodi più o meno lunghi, ma se n'era andato in maniera definitiva una volta nato il terzo figlio – Hlynur, appunto. Si era trovato una nuova compagna nei fiordi occidentali, aveva accettato qualche incarico occasionale a bordo di un peschereccio o sulla terraferma quando riusciva a stare lontano dall'alcol, e tornava a Reykjavík molto di rado. I ragazzi erano cresciuti praticamente senza padre. L'uomo risiedeva nei fiordi occidentali già da qualche anno quando una sera era caduto in una sorta di coma etilico e non si era più ripreso, il fisico logorato da una vita breve e problematica. La madre di Hlynur aveva atteso più di un anno prima di dire ai ragazzi della morte del padre e nessuno di loro era andato al funerale. Hlynur ricordava vagamente il giorno in cui aveva dato loro la notizia. I fratelli maggiori l'avevano presa molto male, evidentemente comprendevano assai meglio di Hlynur la gravità della situazione. A poco a poco cominciarono a ritenerlo responsabile per la sorte del padre. «Papà se n'è andato di casa quando sei nato *tu*» era una frase che aveva sentito spesso, anche più del necessario. Non era mai stato un amico per i suoi fratelli, i due maggiori si erano alleati contro di lui e sua mamma era troppo impegnata a sbarcare il lunario per accorgersene. Incapace di tener testa ai fratelli, aveva rivolto tutta la sua rabbia e il suo odio verso i compagni di scuola che prestavano il fianco alle sue angherie. Bullismo e violenze – era diventato un esperto nell'accanirsi contro i più deboli. E adesso, da quando aveva cominciato a ricevere quelle email, aveva compreso di essere arrivato alla resa dei conti accumulati nel suo oscuro passato.

Una volta iniziato il liceo abbandonò certi atteggiamenti. La rabbia svanì a poco a poco; cominciò a provare compassione per coloro ai quali aveva riservato tanta cattiveria e si rese conto che i suoi gesti avevano avuto conseguenze profonde e negative su persone innocenti. Ma in un primo momento non aveva cercato di fare qualcosa per espiare gli antichi peccati. Se n'era andato di casa subito dopo il diploma, si era iscritto alla scuola di polizia e aveva svolto svariati incarichi in giro per tutto il paese, anche nella capitale. Aveva perso il posto a Reykjavík in seguito ai tagli al personale ed era finito a Siglufjörður, dove gli era stato offerto un lavoro a tempo indeterminato. Non aveva molti contatti con la sua famiglia; sua madre lavorava ancora in comune a Kópavogur, ma non più a tempo pieno – ennesima vittima delle riduzioni nel settore pubblico. Incontrava i fratelli soltanto quando sua mamma li invitava tutti a pranzo, nelle poche occasioni in cui si trovava nella capitale, al massimo un paio di volte

all'anno. Era contento così, perché aveva ben poco in comune con il resto della famiglia. Hlynur aveva qualche buon amico a Siglufjörður, ma in genere trascorrevva gran parte delle sue serate davanti alla televisione e spendeva i suoi risparmi in viaggi all'estero. Di recente era stato a un concerto in Gran Bretagna con gli amici di Siglufjörður, e in un'altra occasione a vedere una partita di calcio inglese. C'erano state diverse donne nella sua vita, soprattutto quand'era più giovane e abitava nel sud. Adesso aveva un'amica, un'insegnante della scuola elementare di Sauðárkrúkur, originaria del sud. Non poteva certo definirla la sua fidanzata, ma magari con il tempo le cose avrebbero potuto prendere una piega diversa. Per adesso si limitavano a vedersi ogni tanto e a trascorrere la notte insieme. In genere era Hlynur che la raggiungeva, perché lei si spostava di rado fino a Siglufjörður. A volte, se non era di turno, faceva un salto a Sauðárkrúkur verso sera, guidando a velocità eccessiva lungo la strada che seguiva le pendici dei monti intorno al magnifico Skagafjörður, nel buio minaccioso durante i mesi invernali e nella bella luce serale adesso che era arrivata l'estate, ammirando le isole del fiordo, la roccia solitaria chiamata Kerling, la Vecchia, che si trova ancora nei pressi dell'isola di Drangey, dopo che il suo compagno Karlinn, il Vecchio, è crollato nel fiordo¹. Hlynur si chiedeva quale destino fosse stato peggiore; quello del vecchio che il mare aveva reclamato a sé, o quello della vecchia, che era rimasta da sola.

Ma in quei giorni non erano le questioni affettive ad angustiare Hlynur, erano quelle maledette email, che stavano diventando una vera ossessione.

Ormai non riusciva più a smettere di pensare al passato. Dormiva male durante la notte e a volte non dormiva affatto, consumato dal senso di colpa.

Aveva cancellato da tempo la prima email dalla casella di posta elettronica. Non aveva risposto, aveva cercato di ignorarla. L'indirizzo del mittente non consentiva di risalire a chi gliela aveva mandata, proveniva da un account estero gratuito aperto soltanto per tormentarlo. Certo, avrebbe dovuto tentare di rintracciare il mittente, ma non aveva voluto farlo. Sapeva perfettamente – o pensava di sapere – per quale motivo aveva ricevuto quel messaggio e non aveva alcun interesse a mettere al corrente anche i suoi colleghi. Oltretutto aveva sperato che la faccenda si potesse chiudere lì com'era iniziata. Una sola email, tanto per agitare le acque e niente più.

Ma non era stato così. Il primo messaggio era arrivato il dieci maggio dell'anno precedente,

¹ *Karlinn* e *Kerling* sono appunto due rocce che emergono dal fiordo. Una leggenda narra che fossero due troll e che dovessero attraversare il fiordo con la loro mucca, ma colti dalla luce del sole si trasformarono in pietra. Drangey rappresenta il bovino, la Vecchia è la roccia più a sud, mentre la roccia detta il Vecchio, che si trovava più a nord, si è disintegrata molto tempo fa.

verso il mezzogiorno di una domenica. La successiva l'aveva ricevuta due mesi dopo. Lo stesso indirizzo, nessuna firma. Frase identica.

Quella volta non l'aveva cancellata, anzi, l'apriva regolarmente per rileggerla, al lavoro come a casa, come un monito per le crudeltà che aveva commesso.

Hlynur si detestava per gli errori commessi da bambino. Aveva fatto del suo meglio per fare ammenda, tra l'altro aveva rivelato alcune informazioni relative a un'indagine a un vecchio compagno di scuola che in passato era stato una sua vittima. Ma aveva sempre sospettato che prima o poi tutti i nodi sarebbero venuti al pettine, e adesso il suo sospetto sembrava trovare conferma. I messaggi di posta elettronica continuavano ad arrivare, sempre le stesse frasi. Li conservava tutti e li leggeva spesso, anche più di quanto gli giovasse, pieno com'era di odio nei confronti di se stesso.

Non aveva ancora mai risposto a quei messaggi. Non aveva niente da dire; non aveva nessuna scusante. Si sentiva come un criminale sotto processo: aveva rifiutato un avvocato difensore e aveva deciso di avvalersi della facoltà di rimanere in silenzio ad aspettare il verdetto.

Hlynur se ne ricordava bene, di quel suo compagno. Avevano frequentato la stessa classe dalla prima elementare. Si chiamava Gauti ed era un bambino grassottello, con gli occhiali spessi, piuttosto taciturno e timido. Hlynur l'aveva preso di mira fin dal primo giorno: quel povero bambino non aveva fatto in tempo a trascorrere nemmeno un giorno di scuola in pace. Hlynur aveva perseguitato anche altri compagni, ma Gauti era il suo prediletto. Non reagiva mai e sembrava ritrarsi sempre di più nel suo guscio via via che le aggressioni si facevano più crudeli. Nei primi anni la violenza era stata solo verbale: Gauti veniva deriso durante le lezioni e durante gli intervalli con burle e motteggi apparentemente innocui, tanto che gli insegnanti non vi facevano caso, ma in realtà si trattava di una tortura psicologica sistematica e continua. Hlynur aveva sempre avuto facilità a persuadere il prossimo, così come aveva una particolare attitudine nell'indurre i colpevoli a confessare durante gli interrogatori.

Con il passare degli anni, il bullismo – nei confronti di Gauti come di altri sfortunati compagni di scuola – si era fatto più brutale e più evidente e di tanto in tanto era degenerato anche in violenza fisica. Hlynur era forte per la sua età e se ne approfittava. Gauti era rimasto la sua vittima prescelta e le ore di lezione in piscina gli fornivano l'occasione ideale. Spingeva Gauti sott'acqua non appena l'insegnante girava le spalle, lo teneva sempre più a lungo con il passare dell'anno scolastico, e quando lo mollava gli sussurrava nell'orecchio: *La prossima volta t'insegno come si muore.*

A dire il vero non capiva perché Gauti non si desse per vinto e non smettesse di presentarsi in classe. Sembrava educato a non venir meno ai suoi obblighi, a non marinare la scuola. Però a

volte rimaneva a casa ammalato, forse più spesso del normale.

Hlynur non riusciva quasi a ripensare a quegli anni, adesso. Ora che era adulto il senso di colpa era diventato un compagno di vita estremamente esigente. Aveva fatto del suo meglio per rimediare, era sinceramente pentito, ma a volte si sentiva sopraffare dai ricordi della scuola elementare, acuminati come mille aghi. Se lui che era sempre stato quello forte si sentiva a quel modo, che ricordi dovevano avere i ragazzi che aveva preso in giro, picchiato e torturato ogni santo giorno?

Non aveva alcun dubbio sul motivo per cui aveva ricevuto quelle email atroci. Sapeva che erano da ricondursi al bullismo a cui aveva sottoposto Gauti e sapeva esattamente quali colpe era chiamato a scontare. Era inequivocabile – il contenuto dei messaggi di posta elettronica era sempre identico. Solo una frase.

La prossima volta t'insegno come si muore.